

IL PERSONAGGIO. Karim Aga Khan e la Sardegna sua fonte di fama e ricchezza



L'Aga Khan con Giovanni Agnelli

Chianura/Agf

Il principe ismaelita che cambiò l'inferno in «smeraldi»

Il suo yacht, in questi giorni, non è nascosto in una caletta della Sardegna. Il Principe è in giro per le strade di Londra a sistemare le ultime pratiche del divorzio da 50 miliardi che lo ha separato definitivamente da Sally Croker Poole. Lui è l'Aga Khan, il principe ismaelita che ha trasformato la Valle dell'Inferno nella Costa Smeralda. Le ricchezze e le leggende. Quando il pastore sardo rifiutò un miliardo pensando che la sua terra valesse «almeno 700 milioni»...

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

Sulla costa, i turisti hanno smesso di cercarlo da un pezzo. «Se hai fortuna, e soprattutto uno yacht, ti può capitare di incrociarlo al largo sul suo panfilo», racconta un romano al bar di Capriccioli. Ma in questi giorni di fine agosto, neppure quello di Karim Aga Khan è impegnato a Londra con la sua causa di divorzio: 50 miliardi per dare il benservito all'ex consorte Sally (Salima) Croker Poole, dopo 25 anni esatti di matrimonio.

Le disavventure coniugali del Principe, in verità, non appassionano più di tanto la Costa Smeralda. Di tutti i popoli che amministrano, quello dei vacanzieri è forse il meno affezionato: a differenza dei «suoi» 15 milioni di ismaeliti, sparsi in 32 paesi del mondo, non ci sono legami di religiosità o di sudditanza. Un po' meglio, forse, tra la gente di Arzachena, il comune «titolare» dei 45 chilometri di costa e delle 25 spiagge entro le quali si «racchiudono» il regno della Costa Smeralda.

Le coste più suggestive
«Almeno, il merito di aver portato lavoro e benessere non glielo può negare nessuno», dice Piero Usai, già assessore all'urbanistica. Anche se il prezzo non è stato mica da nulla. Il principe ismaelita si è preso le spiagge e le coste più suggestive del Mediterraneo, e ci

ha costruito su ville, alberghi, porticcioli, veri e propri villaggi: oltre un milione e mezzo di metri cubi dal '62 ad oggi. Altri due milioni e passa sono sulla carta già da molti anni (il cosiddetto «master plan»), ma le perplessità degli amministratori locali e le leggi di tutela ambientale della Regione, non gli lasciano grandi margini di manovra. «Vedremo quanta parte di quel piano è «compatibile» - dice Usai - certo, però, che se tutti avessero costruito col suo stile, le coste non sarebbero così deturpate. A cominciare da quelle più vicine».

Per ottenere un simile risultato, del resto, Karim non ha badato a spese. Al progetto hanno lavorato gli architetti e gli urbanisti più bravi e famosi «sulla piazza». All'epoca - anno 1962 -, la Costa Smeralda aveva un altro nome: «Valle dell'Inferno», valle dell'Inferno. Solo pietre e spiagge deserte, e pietre, rocce, un po' di lenticchio. I pastori ci portavano le capre, ed era il massimo che potevano fare. Terreni di nessun valore, almeno fino alla scoperta di un'attività del tutto nuova, da quelle parti: il turismo. A dire il vero, a quello, non ci pensava neppure Karim. Aveva 26 anni, allora, e da appena cinque era stato designato come ultimo erede di Maometto: il suo predecessore, il nonno Inramat l'aveva prescelto al posto del proprio figlio Ali Khan, perché voleva un giovane alla guida

della comunità degli ismaeliti nell'era atomica. Un giovane, per giunta, già «occidentalizzato» (la madre Joan Guinness, appartiene alla famiglia della birra), con studi e amici multinazionali. Alcuni di questi hanno già acquistato una quarantina di ettari dalle parti di Olbia: glieli mostrano dal panfilo «La croce del sud», e non ci vuole molto a convincerlo a seguire l'esempio. Compra anche lui, a scatola chiusa, ma - come racconterà in una delle sue rare interviste - deve essere un investimento a puro titolo personale: l'ennesima villa dove trascorrere un po' di vacanza. E all'inizio gli sembra persino un pessimo investimento: da Olbia, per raggiungere la sua proprietà, sono necessarie otto ore... Niente strade, niente acqua, né luce. «Un po' come - dirà lo stesso Karim - costruirsi una villa delle vacanze nella foresta dell'Amazzonia. Se volevamo fare le vacanze in quella parte della Sardegna, dovevamo costruire tutto noi».

Un miliardo, no 700 milioni
E così, la Valle dell'Inferno diventa un po' alla volta Costa Smeralda. Sulla trattativa con i precedenti proprietari - per lo più pastori - per l'acquisto dei terreni, c'è ormai una vera e propria letteratura di aneddoti di ogni tipo. Del resto è l'incontro tra l'alta finanza multinazionale ed una cultura «commerciale» arcaica, incentrata in larga parte ancora sul baratto. Gli emissari dell'Aga Khan si trovano davanti alle più svariate richieste. Chi chiede di essere pagato in contanti, e per contare i soldi si porta con sé il nipote studente di liceo. Chi come condizione pone l'assunzione del figlio come guardiano nel villaggio turistico che sorgerà. Chi permuta la sua «inutile» pietra sul mare con una cassetta già ammobiliata nel centro di Olbia.

Fino all'ormai leggendario «aut-aut» di un pastore: «Un miliardo?



Il matrimonio dell'Aga Khan con Sally Croker Poole

Upi

Macché, dovete darvi almeno 700 milioni, altrimenti non se ne fa niente».

Il regno turistico di Karim nasce a 100 lire a metro quadro. E di lì a qualche anno, trova anche una regina, anzi una «Begum», lady Sally James Chrichton-Stuart: una bellissima inglese, figlia di un ufficiale dell'esercito anglo-indiano, sposata a Parigi nell'ottobre del '69. Anche lei viene conquistata presto dallo splendore della Costa Smeralda, anche se è signora di molte residenze: oltre alla villa sarda, la casa di Londra, quella di Beauville, un castello nel sud della Francia, l'appartamento-quartier generale di Ginevra, le ville presso le scuderie di Chantilly, in Francia e di Curragh, in Irlanda. Già, perché l'I-mam, il dio vivente, per «consuetudine», oltre ad essere pesato mettendo dei diamanti sull'altro piatto della bilancia, deve essere anche proprietario (chissà per quale motivo) di un'infinità di scuderie e di cavalli da corsa.

Ma è sulla Sardegna che Karim concentra ormai sempre di più i suoi interessi. Oltre a villaggi ed al-

berghi, mette su una compagnia aerea (l'Alisarda, diventata poi Meridiana), un cantiere navale, una piccola industria della ceramica. E la Costa Smeralda diventa sempre più un mito in tutto il mondo. Ogni vip che si rispetti deve avere lì una villa e uno yacht. Compro Berlusconi, che buon ultimo acquista solo pochi mesi fa per la moglie Veronica una villa già di proprietà dell'avvocato Ardoine, uno dei legali dell'Aga Khan (le altre cinque sono fuori dai confini della Costa Smeralda). E cresce - anche se la cosa può sembrare stridente - anche l'altro turismo, quello meno elitario, ma quantitativamente più consistente. Le spiagge affollatissime, da giugno a settembre. «Qualcuno - racconta il funzionario dell'ufficio turistico di Arzachena - ci chiede ancora in quale spiaggia può incontrare il Principe. Ma c'è anche chi, soprattutto fra i più giovani, sono interessati unicamente alla discoteca di richiamo o alla spiaggia frequentata da questo o quel calciatore: come in una qualsiasi località di mare...» Non aggiungerà grande prestigio, ma soldi - questa nuova presenza «di massa» - ne porta, e parecchi alle casse del Consorzio, creato 33 anni fa dall'Aga Khan. Anche per questo Karim progetta già da diversi anni il «raddoppio» del regno, scontrandosi con l'opposizione degli ambientalisti, il rigore delle leggi urbanistiche e le contropartite al ribasso degli amministratori arzachenesi.

Un altro divorzio?
E il principe, contrariato, minaccia così un altro divorzio. Una separazione dalla Costa Smeralda che sarebbe forse ancor più dolorosa di quella da Salima. L'altra, in questo caso, sarebbe già pronta: si dice di Ibiza - dove l'Aga Khan già detiene mega-insediamenti - e anche la Turchia, dove a un «dio vivente» nessuno si sognerebbe di opporre cavilli urbanistici. Ma fatta la sfilata, poi la pace ritorna, come in tutte le famiglie, anche quelle regali. E se hai uno yacht e un po' di fortuna, magari lo incroci, il Principe, in qualche caletta a prendere il sole.

Perde il posto per un corno di rinoceronte

La partecipazione indiretta alla vendita di un corno di rinoceronte è costata il posto al direttore dello zoo di Basilea. Dieter Ruedi è stato licenziato ieri su richiesta del consiglio d'amministrazione dello zoo della città elvetica perché implicato «nella vendita illegale di un corno di rinoceronte in Germania». In attesa della nomina di un nuovo direttore, la reggenza dello zoo è passata ad un direttore aggiunto e ad un vice direttore. A Dieter Ruedi viene rimproverato di aver affidato un corno di rinoceronte ad un cittadino tedesco residente a Kampala, in Uganda. Quest'ultimo, prima di darsi alla latitanza, aveva venduto illegalmente in Germania l'appendice dell'animale che molti ritengono abbia notevoli poteri afrodisiaci, una volta ridotto in polvere. Ma il corno non sarebbe scomparso e, secondo il consiglio d'amministrazione dello zoo, si troverebbe in una cassetta di sicurezza di una banca tedesca dopo essere stato acquistato per «varie centinaia di migliaia di dollari» da un commerciante locale. Ruedi viene accusato principalmente «di non aver preso alcuna misura di sicurezza nell'affidare tale corno» al cittadino tedesco residente in Africa. E di non aver nemmeno preteso una ricevuta. Lui, che da anni si adopera per un programma di salvaguardia dei rinoceronti in Africa.

I piedi tradiscono il ladro

Si era nascosto in camera da letto, ma i piedi tradivano il ladro. Così quando il figlio del padrone di casa è entrato nella stanza per prendere alcuni effetti personali del padre, che si trova ricoverato in ospedale, si è subito accorto che c'era un estraneo. Si trattava del perugino Stefano Truffarelli, di 26 anni, che si è lasciato arrestare senza opporre resistenza dai carabinieri intervenuti subito dopo. Il fatto si è verificato in un appartamento non lontano dal centro storico di Perugia. Al figlio del proprietario dell'appartamento che gli chiedeva spiegazioni, Truffarelli ha detto di non aver preso niente e gli ha consegnato le lenzuola e la chiave inglese che aveva usato per introdursi nell'abitazione, presumibilmente da una finestra. I due hanno quindi aspettato insieme i carabinieri, chiamati con il «112». Ieri Truffarelli è stato processato per dilettevolezza dal pretore di Perugia, Stefano Mogini, che lo ha condannato, con il patteggiamento, a quattro mesi di reclusione e al pagamento di 200.000 lire di multa.

Truffa da dieci miliardi

Impiegato modello beffa Scotland Yard

Duro colpo al mito di Scotland Yard. La celebre polizia londinese non è affatto un mostro di perspicacia: si è fatta rubare sotto il naso dieci miliardi di lire da un contabile dalla doppia vita e per anni nessuno che abbia avuto sentore di niente, alla faccia dei tanti impetiti Sherlock Holmes. Il maxitruffatore, Anthony Williams, è il solito cittadino al di sopra di ogni sospetto. Ha 57 anni e fino a poche settimane fa era tra le colonne portanti del dipartimento finanziario di Scotland Yard. Un posto da statale di medio calibro, con un salario lordo di circa 75 milioni di lire all'anno. Williams era il tipico impiegato-modello.

Grazie ad abili falsificazioni dei libri mastri il contabile ha stornato a più non posso da almeno cinque anni a questa parte e con i soldi rubati si è comprato quasi per intero

Tomintoul, un romantico paesino di 250 anime negli Highlands scozzesi. Acquistò davvero a man bassa: un ristorante di lusso, un albergo con cinquanta camere, un pittore-scenografo con nove stanze da letto, tre case, un pub, parecchi appartamenti, terreni. Non basta: ha speso 2,5 miliardi di lire per aggiudicarsi l'altisonante titolo nobiliare di «Lord of Tomintoul».

Scotland Yard ha un bilancio di 500 miliardi di lire all'anno e soltanto un mese fa un revisore dei conti ha riscontrato per caso alcune strane «discrepanze» nel bilancio '93. Rapidi controlli hanno portato ad un risultato shock: il buco era di dieci miliardi di lire. Williams e la moglie «Lady Kay of Tomintoul» sono adesso sotto inchiesta a piede libero. Lui è stato sospeso dal lavoro a fine luglio in attesa che la giustizia faccia il suo corso.

Un poeta-bidello nelle scuole di Cassino

Un poeta bidello. Francesco De Napoli, dipendente del Comune di Cassino, cultore delle Muse, per vivere è costretto a pulire le aule. Da bibliotecario, attività certamente più consona al De Napoli, è stato declassato: pulisce le aule di una scuola elementare del secondo circolo didattico. Forse in una scuola il poeta cassinate pensava di arrivarci in modo diverso e per altre vie; invece di pulire i banchi avrebbe voluto insegnare qualcosa agli alunni che frequentano le scuole di Cassino. Perché nelle altre scuole italiane Francesco De Napoli ci è arrivato: le sue poesie sono inserite in una antologia dal titolo «Poesia oggi» a cura della Buc di Bologna.

Ma a Cassino non lo sanno. Forse non basta essere citati in un libro per fare il bibliotecario invece che il bidello, ma se aggiungiamo che Francesco De Napoli di titoli e

riconoscimenti ne ha a iosa, forse i conti non tornano. Diverse lauree ad honorem, menzioni in enciclopedie sotto la voce «poeti contemporanei» e tante pubblicazioni con la prefazione di illustri critici italiani. Uno per tutti, Giorgio Barberi Squarotti. A ricordarsi di lui c'è l'editore Lalli di Poggibonsi che ha pubblicato nel secondo volume dell'«Antologia della poesia contemporanea» un saggio sull'opera poetica di Francesco De Napoli.

E ancora Raffaele Nigro in «Poeti della Basilicata» menziona il volume di De Napoli «Noumeno e realtà». Fra le poesie del poeta bidello «Duplicazione del cubo», «Margherita», «Alla mia terra», «Desiderio di pace» e anche contributi alla città di Cassino come la lirica «Il muro di Cassino». Una poesia «esistenziale», secondo la definizione del critico Giampaolo Piccarri, «un punto d'u-

MONICA FONTANA

nione fra l'autobiografia e le tragiche vicende politiche italiane» secondo il giudizio di Nigro.

E nel curriculum il nostro autore vanta anche numerosi riconoscimenti: il primo premio «Casentino» con giuria presieduta da Carlo Bo e nell'82 il premio della cultura della presidenza del Consiglio dei ministri e il riconoscimento del ministero della Pubblica Istruzione per l'attività svolta dal circolo culturale «Paideia» presieduto da De Napoli.

Potrebbe non avere nulla di strano la vicenda del poeta di Cassino perché come dice lo stesso De Napoli «in Italia ci sono e ci sono stati molti artisti che hanno fatto la fama ma in questo caso non si tratta esattamente di una scelta di vita. Il lavoro di bibliotecario a Cassino andava benissimo al De Napoli; è il declassamento al ruolo di bidello che lascia stupefatti. Ha cominciato a

lavorare al Comune di Cassino grazie alla legge 285 come bibliotecario, poi ci si accorse che c'era stato un errore burocratico: il nostro svolgeva una mansione superiore rispetto a quella prevista dal contratto di assunzione. Di qui lo spostamento con la qualifica di bidello».

De Napoli non si lamenta, svolge scrupolosamente il suo lavoro, pulisce le aule e i banchi tutte le mattine. Ogni tanto lo si sente lanciare qualche invettiva contro gli amministratori di Cassino. Quando si organizzano le manifestazioni culturali, sulla poesia, puntualmente viene snobbato. È un tipo riservato, parla poco anche della sua condizione, ma un po' di amarezza si indovina dallo sguardo. Lui, che mantiene un forte legame con la sua città, puntualmente si vede emarginato. «Non amo parla-

re della mia vicenda personale - dice De Napoli - perché non conta il mestiere che si fa. Preferirei che si parlasse di me come scrittore e non di quello che sono costretto a fare per campare anche perché in Italia ce ne sono molti di casi simili al mio».

Ma della sua vicenda personale che forse non è uguale a quella di tanti altri, è rimasto un libro, inedito, che ha vinto un premio letterario importante: «Diario di un bibliotecario». Opera inedita perché non ci sono soldi o altro? «Non voglio pubblicarlo» - commenta De Napoli - «perché non ho voglia di fare clamore o suscitare scandali». Certo è che in quel libro c'è l'assurda vicenda tra il burocratico e l'incredibile di un promettevole autore del nostro tempo. E De Napoli, che si rifà alla lezione di Pasolini, che parla con disinvoltura dei maggiori critici italiani, spazza le aule e dice «Ad maiora».